

Il dimissionario ministro degli Esteri dell'Urss esce dal silenzio con un'intervista a «Moskovskie novosti» e ribadisce i motivi che lo hanno spinto all'uscita di scena

«Non drammatizzo: la dittatura è possibile» L'imposizione dei nuovi poteri presidenziali potrebbe portare ad altri bagni di sangue Per Gorbaciov è il momento più difficile

Shevardnadze conferma le accuse

«Non è con la forza che si riporta l'ordine nel paese»

Eduard Shevardnadze rompe il silenzio seguito alle sue drammatiche dimissioni e conferma le accuse che lo hanno portato al «passo più difficile della sua vita». «Le misure punitive, compresa l'instaurazione dei poteri presidenziali, non porterebbe l'ordine nelle repubbliche ma nuovi bagni di sangue». La politica estera non può restare la stessa se all'interno si instaura l'illegalità e la rappresaglia.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Eduard Shevardnadze denuncia nuovamente, nella prima uscita pubblica dal giorno delle sue drammatiche dimissioni, i pericoli insiti nelle scelte politiche sanzionate dal quarto Congresso dei deputati. Rompendo un forzato silenzio, in una intervista al settimanale «Moskovskie novosti», che esce oggi a Mosca, Shevardnadze conferma di essersi deciso al passo delle dimissioni perché «non potrebbe tollerare l'uso della forza per ristabilire l'ordine nel paese». Le parole dell'ex ministro degli Esteri indicano che nella battaglia svolta dietro le quinte del Congresso la volontà di coloro che



Eduard Shevardnadze

georgiana, dove furono uccise 20 persone inermi, e all'intervento dell'esercito in Azerbaigian, in cui persero la vita più di 100 persone. «Non credo di drammatizzare - continua Shevardnadze - quando affermo che se il paese non uscirà dalla crisi una dittatura è possibile». La disciplina è certamente necessaria per affrontare la crisi, continua Shevardnadze, ma gli appelli all'ordine e alla disciplina sono associati «nella testa di molta gente all'uso della forza». È questa la lettura che l'ex ministro dà degli interventi di numerosi militari, degli esponenti di «Sojuz» al Congresso, e anche della ricattatoria mozione di sfiducia presentata dai lavori del super parlamento sovietico. Al fondo della controffensiva di destra era appunto la richiesta della mano dura contro i nazionalisti. Ma Shevardnadze insiste. «Ogni misura punitiva non porterebbe alla soluzione del problema», e risponde alle accuse di irresponsabilità dicendo che il suo gesto è «forse ingenuo ma onesto». Non è possibile

per Shevardnadze mantenere immutata la politica estera se non si ferma il processo involutivo all'interno. «Che valore avrà - dice - il nuovo modo di pensare, se si accetteranno all'interno i metodi della rappresaglia e della illegalità?». Il suo gesto di protesta aveva il senso di avvertire i deputati di un pericolo reale, «per troppo» - dice ancora Shevardnadze - la maggioranza del Congresso vede le cose in modo diverso. Rispondendo ad una domanda sugli eredi compiuti dalla squadra di uomini che ha avviato la perestrojka, Shevardnadze risponde «molti di noi hanno smesso di affrontare i problemi. Siamo continuati a impegnarci in sessioni del Soviet supremo, Congressi, Plenum, invece di affrontare le questioni e di prendere le decisioni necessarie». Come già aveva fatto il 21 dicembre, l'ex ministro riconosce a Gorbaciov il coraggio di aver avviato per primo la perestrojka, di aver fatto i passi decisivi ma oggi, continua, «la situazione è più difficile per lui che per chiunque altro».

Venerdì scorso la televisione aveva bloccato una trasmissione sulle dimissioni del ministro degli Esteri. Il direttore della televisione, Kravcenko, si era giustificato dicendo che il ministro in aspettativa non avrebbe partecipato comunque. L'intervista apparsa oggi su «Moskovskie novosti», mostra, invece, che Eduard Shevardnadze non intende tacere. Sullo stesso tema interviene, ieri, il commentatore politico delle Izvestija, Stanislav Kondrasciov, che rimprovera al partito di Eltsin «di frustare troppo il cavallo della riforma». Il presidente, è la tesi di Kondrasciov, ha dovuto scegliere fra l'esercito e il ministro degli Esteri Ora, il Parlamento russo colpisce l'esercito tagliando i fondi al bilancio dell'Unione. Kondrasciov si chiede se questo sia dilettantismo oppure desiderio cosciente di mandare tutto all'aria. Anche Shevardnadze aveva accusato i riformatori di essersi dati alla macchia. Il timore è che la controffensiva di destra e l'irresponsabilità della sinistra creino una miscela esplosiva.

Atene accusa Tirana

«Il governo albanese spinge l'etnia greca all'esodo oltre confine»

■ ATENE. Atene accusa Tirana di «incoraggiare» la fuga di cittadini albanesi di origine greca verso il territorio ellenico. Tirana respinge l'accusa e afferma che alla minoranza greca viene riservata la stessa attenzione rivolta ai fratelli albanesi.

Un portavoce del governo greco ha espresso l'irritazione di Atene per il presunto «incoraggiamento» di Tirana all'esodo. «Sia chiaro», ha detto il portavoce Vyrion Polydoros, «che non esistono le condizioni ideali per ospitare i profughi. Guardiamoci a loro con simpatia, da fratelli a fratelli, ma il principio che devono restare nella loro terra natale ha la precedenza su tutto».

A questo punto, il funzionario ha lanciato l'accusa agli albanesi di aver provocato l'esodo nell'intento di modificare l'assetto demografico ed economico della zona di confine in cui la minoranza greca è concentrata.

«Il loro scopo», ha detto Polydoros, «è di svuotare l'Epiro settentrionale dalla presenza di cittadini di etnia greca». Tirana, secondo il portavoce, ha provocato la fuga spargendo la voce che a fine dicembre la Grecia avrebbe chiuso la frontiera.

Polydoros ha sottolineato che nell'incontro del 13 gennaio a Tirana, Mitsotakis sollevò la questione di un eventuale distacco dei profughi.

Molto secca la replica albanese. Il consiglio dei ministri di Tirana ha diffuso un comunicato in cui si precisa che l'Albania non ha incoraggiato né incoraggiava la partenza di suoi cittadini dal paese e riserva alla minoranza greca «la stessa attenzione e cura rivolta ai fratelli albanesi».

Il comunicato rileva che molte delle persone fuggite disprezzavano di passaporti ma non erano ancora riuscite ad ottenere il visto presso l'ambasciata greca a Tirana, e ricorda che la legge albanese «garantisce il diritto di trasferirsi all'estero a chiunque lo desideri, sicché non vi è alcun motivo per passare il confine illegalmente».

Mitsotakis ha assicurato tuttavia che chiunque varcherà il confine avrà un'assistenza adeguata ed ha espresso la

Gli autori del piano dei 500 giorni: ostacolando il mercato il governo aiuta le speculazioni

Stangata per i consumatori sovietici

I prezzi nel 1991 saliranno sino al 70%

Il 1991 promette aumenti sino al 70 per cento per tutti i beni di consumo. Le misure prospettate dal comitato dei prezzi finalizzate alla riduzione del deficit statale e a combattere il mercato nero. L'economista Nikolaj Shmelov: se non si ferma la produzione di carta moneta saranno misure inefficaci. Per gli autori del piano dei 500 giorni il governo ostacolando il mercato favorisce le speculazioni.

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. La musica è quella delle previsioni del tempo: «di giorno 20, di notte 25». Non si tratta di improbabili temperature primaverili. È invece il bollettino dei prezzi della vodka al mercato nero in un giorno ordinario a Mosca. Il servizio è fornito dalla prima televisione commerciale dell'Urss. Una bottiglia di Stolichnina, però, la sera del 1 poteva raggiungere i 50 rubli. Al mercato del quartiere Leningradskij, per mezzo chilo di carne devi comprare due chili

di grasso. Il prezzo di 15 rubli è quello imposto dal sindaco della città, Gavril Popov, ma il risultato è che chi vuole la carne la paga comunque al prezzo commerciale, oscillante fra i 30 e i 45 rubli. Secondo la Pravda, una zhiquli, ultimo modello, ha raggiunto, sempre al mercato nero, i 100.000 rubli. La direzione della metropolitana annuncia che in alcune grandi città il metrò potrebbe chiudere già dal 10 gennaio: non ci sono soldi per gli stipendi, né per il paga-

mento delle forniture energetiche. In questo clima da ultima spiaggia, il Comitato statale dei prezzi annuncia una stangata di proporzioni colossali. In una intervista alla Pravda Anatolij Komin, vice primo presidente del comitato prezzi, considera inevitabile l'aumento del prezzo di automobili, radio e televisioni, frigoriferi e lavatrici dal 50 al 70 per cento. Aumenteranno anche tutti i prodotti alimentari con l'eccezione degli alcolici. Le misure previste dovranno entrare in vigore entro luglio. Il ragionamento di Komin è semplice: «nel 1990 lo Stato ha speso, per finanziare i prezzi cameralizzati dei beni di consumo, 90 miliardi di rubli. Le spese di produzione e commercializzazione superano del 25 per cento il ricavo ottenuto dalle vendite». Inoltre questo enorme sforzo finanziario ingrossa il portafoglio degli speculatori, che tengono in magazzino, in attesa dell'aumento dei prezzi, i beni

durevoli, vendono per vie traverse, a prezzi maggiorati, quelli deperibili. Se nel 1991 si pedesasse per la stessa strada, la cifra per le sovvenzioni statali raggiungerebbe i 140-150 miliardi di rubli e, continua il vice presidente del comitato prezzi, «nessun bilancio può reggere a queste condizioni». È proprio con l'occhio al bilancio che l'esponente del Comitato prezzi propone di mantenere inalterato il prezzo e di aumentare la produzione della vodka del 35 per cento. La legge secca, che impone la chiusura delle rivendite di alcolici, ha provocato un buco di 60 miliardi nel bilancio dello Stato. L'obiettivo immediato è raggiungere la stabilizzazione del mercato dei beni di consumo, ma si tratta anche di un primo passo verso la convertibilità del rublo. Gli aumenti sono inevitabili anche per un altro motivo: dal 1° gennaio raddoppierà il costo per la im-

presa delle risorse energetiche, il metallo costerà il 50 per cento in più, aumenteranno anche la legna e i prodotti metalmeccanici. In questa situazione, continua Komin, «la scelta è fra la spontaneità del mercato, ma questa strada sarebbe esiziale perché farebbe crescere la spirale inflazionistica, e il controllo centralizzato che consenta di attuare le compensazioni necessarie». L'economista Nikolaj Shmelov, che fa parte del consiglio presidenziale di Boris Eltsin, considera queste misure inevitabili ma avverte che non si tratta di una riforma dei prezzi ma semplicemente di un aumento, e non è necessariamente un passo verso il mercato anche se la stabilizzazione, nella attuale deprezzazione delle risorse, è indispensabile. «È una condizione dolorosa», dice, «che può avere successo solo se si fermerà la macchina che produce carta moneta e se si aumenteranno le importazio-



L'interno di un negozio moscovita

ni dei beni di consumo in modo da saturare la domanda». Contro la politica del governo, accusato della spirale inflazionistica che attanaglia il paese, si scaglia un ampio articolo delle Izvestija, firmato da Grigorij Javlinskij, ex vice premier del governo russo, e da altri due autori del famoso piano dei 500 giorni, Zadorov e Mihajlov. «Il primo ministro Rizhkov - dicono i tre economisti - attribuisce la crisi di oggi all'inspirarsi della lotta politico-ideologica e ne

addossa la responsabilità a «forze distruttive». Dunque - si chiedono i tre - sul piano dell'economia è tutto normale?». In realtà è proprio la politica statale, dicono, a spingere il mercato nell'ombra, a sottrarlo al controllo. Il passaggio al mercato cui si sta assistendo è selvaggio non perché «sia incontrollabile in linea di principio ma perché lo Stato anziché guidare il processo oppone una resistenza allo sviluppo dei rapporti di mercato». □/B.

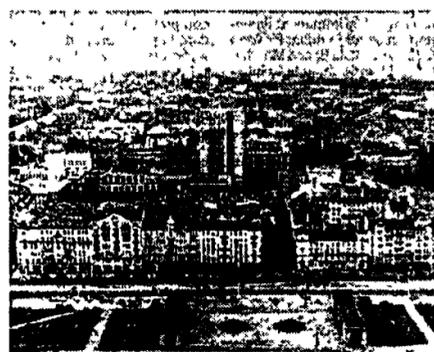
Gli scambi tra Urss ed Est europeo avverranno sulla base dei prezzi di mercato mondiali. Nel breve e medio periodo l'economia degli ex-satelliti di Mosca sarà duramente colpita

Muore il Comecon, si commercia in valuta

Muore il principio base del Comecon: d'ora in poi transazioni commerciali tra Est europeo e Urss sulla base dei prezzi del mercato mondiale e in valuta pregiata. Nel breve e nel medio periodo un colpo durissimo ai paesi ex-satelliti di Mosca. Un lungo inverno con un carico di debiti, disoccupati e scarsità di materie prime. Difficili trattative per graduare il passaggio a rapporti economici di mercato.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Fine della corsa durata 41 anni annunciata giusto giusto un anno fa dal primo ministro sovietico Ryzhkov a Sofia e dal primo gennaio praticamente. Fine di un sistema di scambi fondato su prezzi fittizi, espressi in divisa-rubli, che esprimevano valori differenti a seconda dei prodotti e del paese di provenienza. Il passaggio da relazioni politico-amministrative a relazioni di mercato (con una relativa gradualità) sulla base di prezzi internazionali, utilizzando valute «dure» per l'attribuzione di valore monetario a merci o sovravalutate (quelle esportate in Urss dai paesi dell'Europa dell'est) o sottovalutate (petrolio e altre materie prime esportate dall'Urss), accelererà il ritmo della transizione al libero mercato. E l'impatto per economie che si trovano in piena recessione, in mezzo ad un inverno lungo e doloroso,



Una veduta di Varsavia

ogni caso sarà mantenuto qualche puntello del vecchio Comecon sulla base di scambi contingenti. Ma ciò non toglie che l'affossamento della regola base del Comecon penalizzi i paesi dell'Est europeo i quali si trovano a dover pagare in valuta pregiata e a prezzo «vero» ciò che finora hanno pagato a prezzo «fittizio». L'Unione sovietica potrà invece aumentare la quota di divisa estera importata dalla vendita di petrolio, gas naturale, elettricità e

altri materie prime. Una fattura dei paesi ex-satelliti nell'ordine di 6-7 miliardi di dollari verso Mosca, che non è più in grado di far fronte alle scadenze finanziarie contratte con l'estero, ha bisogno di moneta sonante subito tenendo conto che sta prosciugando le riserve di oro e diamanti. È vero che l'Urss dipende largamente dalle forniture meccaniche degli altri paesi dell'Est, cioè dovrà continuare a comprare, ma ciò non disinnesca

peggiori stanno bulgari e cecoslovacchi. L'Urss, invece, sarà inequivocabilmente il beneficiario. Naturalmente, il fattore Saddam contribuirà a peggiorare i già deteriorati termini di scambio «us-ò-us» con l'Unione sovietica. L'impatto negativo sulle bilance dei pagamenti sarà ingigantito dall'atteso taglio delle importazioni sovietiche di macchinari e altri beni di consumo prodotti nell'est europeo temendo che l'afflusso di valuta pregiata servirà per pagare merci occidentali, di Hong Kong, Taiwan, Corea. Inoltre, all'est arriveranno meno materie prime sovietiche visto il drastico calo nella produzione di petrolio e gas naturale. La Cecoslovacchia avrà 7,5 milioni di tonnellate di greggio contro i 16,5 milioni del 1990. Per un paese che il primo gennaio ha inaugurato una cura economica con una semitola liberalizzazione dei prezzi, una previsione del 10% di disoccupati entro l'autunno e un'inflazione al 30% fra qualche mese, sarà una botta dura. Per la Polonia 4,5 milioni di tonnellate contro 13 milioni. Altri costi di energia e materie prime diminuiranno la competitività interna ed estera e surriscaldano ulteriormente la pressione inflazionistica. Paesi che avevano lasciato alle spalle l'ipennflazione come la Polonia, rischiano ora di subirne nuovamente.

Le cose impossibili

autobiografia di Pietro Ingrao



Da un'intervista videoregistrata di oltre 6 h sono stati estratti temi tra i più appassionanti dell'esperienza umana e politica di Pietro Ingrao e della storia del Pci:

- gli anni della giovinezza
- la scelta politica
- il lavoro di un giornalista comunista
- la reazione alla denuncia dello stalinismo e alla tragedia dell'Ungheria
- la battaglia all'11° congresso del Pci
- i problemi che emergono con la contestazione del '68 e l'autunno caldo
- il rapporto con il gruppo del «Manifesto»
- attraverso gli anni della controffensiva conservatrice, il crollo del modello sovietico

Desidero ricevere n. videocassetta VHS - 60 «Le cose impossibili / autobiografia di Pietro Ingrao» a lire 30.000 ciascuna. Trasporto escluso

Cognome e nome
Via Cap Città Prov.
Data Firma
Cod. Fiscale Partita Iva

SPEDIRE A: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico
Via Sprovieri n. 14 - 00152 ROMA